

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 7 - 15 aprile 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/118/0 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via A. Ronzani 16 - Roma. Abbo. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo e l'articolo di settima pagina si riferiscono a due prossime iniziative federali: il pellegrinaggio a Lourdes e le settimane di Teologia. L'editoriale parla dell'inchiesta sulla mafia che il Parlamento nazionale ha deciso.

In seconda una nota su Maria SS., Sedes Sapientiae.

L'articolo di terza pagina, che continua nelle pagine successive, tratta il tema Cultura e professioni e, dopo aver esaminato storicamente le interpretazioni filosofiche del rapporto, con particolare riguardo a quelle recenti, tenta una ricostruzione alla luce dell'attuale situazione.

In sesta pagina Fulvio Mastropaolo continua la rassegna dei gruppi nell'attuale momento della rappresentanza universitaria. In questo numero è presa in esame la posizione dell'Associazione giornali indipendenti (AGI) che ebbe nello scorso anno a Messina il suo congresso.

Nella stessa pagina, Leandro Castellani presenta il film di Rosi su Salvatore Giuliano.

La documentazione di ottava pagina su lavoro non manuale e professioni riproduce la classificazione adattata nell'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione del 1952. La classificazione è un esempio ormai « classico » di interpretazione dei dati sulle forme del lavoro.

La documentazione può utilmente chiarire alcune affermazioni dell'articolo su cultura e professioni.

Si è recentemente concluso al Senato il dibattito relativo alla istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia.

Il riconoscimento pressoché concorde della gravità del fenomeno mafioso e l'unanime auspicio, dei parlamentari e del Governo, che l'inchiesta apporti un contributo risolutivo dell'annosa questione, costituiscono una testimonianza esemplare da parte di uno Stato di diritto del modo di affrontare, coraggiosamente e senza ipocrisie, situazioni, come quella della mafia, che lo toccano nella sua stessa struttura e che rappresentano una permanente sfida alla maestà delle sue leggi, al regolare funzionamento dei suoi organi, allo sviluppo di una convivenza che proceda nell'ordine e nella sicurezza sociale. L'ammissione che la mafia non è fatto locale o particolare, bensì di rilievo nazionale, già significa, da sola, un forte impulso al superamento concreto di quelle barriere economiche, sociali, psicologiche, culturali stesse, entro le quali la « onorata società » aveva potuto prosperare a assumere, al limite, parvenza di sostanziale, se non formale, legalità. E si è avuta nel corso del dibattito la manifestazione viva di una solidarietà che lega la nazione in tutte le sue parti e che trova, proprio nel darsi carico e nell'assumere responsabilità da parte dei principali organi dello Stato dei problemi che travagliano le singole regioni, la sua migliore espressione.

Non è sufficiente tuttavia, a ognuno è chiaro, che l'attenzione del Parlamento nazionale si concentri per alcune ore sulla mafia e una inchiesta venga disposta, perché ci si possa aspettare la risoluzione o la scomparsa del fenomeno: è facile trovare la smentita nelle trascorse vicende di precedenti commissioni, di dibattiti e studi, che periodicamente sono apparsi a questo riguardo, dall'Unità italiana in poi. Sta proprio nell'aver per troppo tempo ignorato la sostanza politica del problema e nell'averlo ridotto a oggetto interessante di indagini sociologiche, quando non folkloristiche, tutt'al più a questione di tecnica poliziesca, la radice del male presente. La mafia in Sicilia ha rappresentato e rappresenta il sovrapporsi di una organizzazione di fatto a quella legalmente esistente; colle sue leggi, i suoi tribunali, i suoi organi; ancorata a un retaggio antico di soprusi, di connivenze, di assenze colpevoli dell'autorità statale, in cui spariva il confine fra legale e illegale, giusto e ingiusto; radicata nella mentalità delle popolazioni, fatta costume, se non forse cultura, e per ciò capace di adeguarsi alle mutate condizioni economiche e sociali e di sopravvivere alla rottura di alcune delle strutture, quali il feudo, su cui era cresciuta.

La mafia è problema politico, è problema essenzialmente di democrazia. Quando la partecipazione alla vita democratica non sia più un fatto singolare e l'esercizio del voto sia reale espressione di un potere dei cittadini; quando la vita delle comunità locali abbia fondamento nella garanzia per ognuno della libertà dal bisogno, dall'ignoranza, dalla sfiducia; quando lo Stato non appaia più come mero strumento oppressivo, ma operi fattivamente al bene comune, allora solo potrà parlarsi di superamento o eliminazione di forme socialmente repressive e parassitarie, di cui la mafia è l'incarnazione più appariscente, a copertura di ben più vasti interessi.

La giovane repubblica italiana ha compiuto un atto di coraggio; il nostro augurio è che eguale coraggio si abbia, e lungimiranza, assumendo tutti i provvedimenti che saranno necessari in base alle risultanze dell'inchiesta, nella consapevolezza che attualmente si giocano in Sicilia i più alti valori di libertà, di democrazia, di civile progresso (m. br).

Pellegrinaggio a Lourdes

I pellegrinaggi di oggi non sono certo più quelli dell'antichità o dell'Evo Medio, ma sono sempre suggestivi e non solo sul piano del sentimento, ma pure su piani più profondi dello spirito.

So che spesso motivi prevalentemente turistici li impoveriscono ma neppure questi atteggiamenti più superficiali riescono a svuotarli di attrattiva e significato spirituale.

Il pellegrinaggio è intanto immagine e contenuto vero della vita che è per ognuno ricerca, movimento verso qualche meta; per l'anima religiosa, per il cristiano autentico cammino verso Dio.

Ogni pellegrinaggio dunque richiama il senso vero ed ultimo della vita che è chiamata dell'uomo a Dio, non corsa verso la morte, ma verso la vita, bisogno e offerta della comunione con Dio.

Ciò esprime il Pellegrinaggio. Né si dica che quello che conta è il moto interiore, perché è ben certo che interiorità ed esteriorità sono in stretto rapporto e che ben spesso l'atteggiamento esterno influisce su quello dell'anima. Anche il mistero della Grazia giunge a noi attraverso i segni sensibili dei Sacramenti.

Questo è certo, che nel camminare verso un appuntamento fissato da una

terra particolarmente benedetta o da circostanze straordinarie e particolari l'uomo è richiamato ad un moto interiore verso Dio, ad un rinnovamento ed una comunione che sono il bisogno profondo e l'attesa fondamentale della nostra vita.

Anche il lasciare l'ambiente e le cose consuete, anche una certa fatica e sacrificio che sono insiti nel pellegrinare, richiamano le esigenze di libertà interiore e lo sforzo personale che accompagnano sempre ogni sincera vita cristiana.

E' sbagliato pensare che attraverso fatti particolari e luoghi santificati dalla preghiera di moltitudini Dio chiami e richiami gli uomini, così spesso immemori, noi stessi così abitualmente distratti da Lui, cioè attratti dalle immediate contingenze? Certamente no. L'esperienza afferma che i Santuari sono una voce di Dio, un'occasione provvidenziale per la risposta dell'uomo.

E va pure sottolineata l'importanza di portarsi insieme verso una meta religiosa. Camminare insieme è realtà concreta della storia, è insegnamento cristiano, è bisogno dell'animo, difficile sempre ad attuarsi ordinatamente e felicemente, ma sempre in qualche modo intuito ed

oggi soprattutto avvertito e riconosciuto.

Nessun uomo va a Dio solo, ma lo cerca, lo ama, con Lui si incontra insieme agli altri, impegnato a portarli con sé, a muoversi insieme a loro, responsabile della loro adesione o della loro ripulsa.

Un pellegrinaggio è stare insieme alcuni giorni, conversare in una atmosfera più libera ed elevata, partecipare alle ansie ed alle speranze di altri, soprattutto pregare insieme ed essere condotti a porre la preghiera al centro della giornata e della vita come dovere essenziale e comunione con Dio e tra gli uomini nell'unico amore del Padre e del Fratello nostro Gesù.

A Lourdes poi c'è anche la Madre per eccellenza che chiama ed attende, sempre e solo per portare, attraverso il suo figliolo benedetto le anime a Dio.

Ogni santuario mariano riafferma la tesi centrale cristiana: per Maria a Cristo, per Cristo — nella Chiesa — a Dio.

Un pellegrinaggio mariano è una lezione di teologia vissuta. Sarebbe molto bello prepararci ad esso attraverso uno studio sulla Madonna, sul Suo posto nell'insegnamento teologico e quindi nella vita della Chiesa e di

Mons. Franco Costa

(continua a pag. 2)



Nel ricevere i partecipanti alla conferenza europea organizzata dal Comitato per la pace mondiale mediante il diritto, il Santo Padre ha detto:

« La Chiesa riguarda favorevolmente tutte le iniziative serie che possano risparmiare all'umanità nuovi conflitti, nuove carneficine, nuove incalcolabili distruzioni... I rapporti fra le nazioni, come i rapporti fra le persone, non dovranno essere retti dalla forza, ma devono essere regolati da norme giuridiche conformi alla ragione e fondati su principi morali universali e permanenti senza i quali la pace non può regnare fra gli Stati... La pace vera non può venire che da Dio: essa non ha che un sol nome: la pace di Cristo »

(continua da pag. 1)

ogni cristiano. Certo anche per i meno attenti e consapevoli — partecipando ad un pellegrinaggio mariano — i grandi temi di Maria madre e corenditrice, mediatrice di ogni grazia, sono elementarmente, ma pure con singolare forza, riproposti e rifondati nella nostra vita.

Anche di qui certo nasce il rinnovamento e lo impegno cristiano che è fine di questi pellegrinaggi, dal fatto cioè che essi sono richiamo a grandi verità, significano riproporre il grande « iter » cristiano dell'uomo a Dio, sono impegno alla pietà mariana e quindi all'imitazione della Madonna, via necessaria all'imitazione di Cristo.

E qui vorrei dire che la preghiera del pellegrinaggio non è solo domanda, come molti pensano. Certo ci muove verso Maria la coscienza della nostra miseria, il senso di tante miserie in noi ed attorno a noi, cioè il bisogno di chiedere aiuto. Anche questo è bello: che l'uomo senta e sappia che tutto va chiesto, che nulla può da solo, che c'è un'onnipotenza misericordiosa alla quale Maria apre la via. Ma la preghiera, anche di chi la esprime in un pellegrinaggio mariano, è anzitutto lode ed adorazione: lode di Dio che ha rivestito Maria di singolare bellezza e grandezza, accettazione dei suoi disegni pieni di bontà — e ce lo dice Maria con la sua vita — anche se così spesso misteriosi di fronte allo sguardo dell'uomo.

Quest'anno ogni pellegrinaggio — che deve essere sempre momento della vita della Chiesa, vissuto in profonda comunione con tutta la Chiesa di quaggiù e di lassù e con tutte le esigenze della Chiesa pellegrinante — avrà presente il Concilio ormai imminente, momento di grande importanza nell'attuazione della missione della Chiesa nel mondo.

La FUCI, recandosi a Lourdes, rende ciò ben esplicito e fine precipuo dell'iniziativa. Intende preparare gli animi al Concilio, chiedere in unione con il Papa e con tutti i cristiani, forse insieme a moltissimi fratelli separati, la protezione di Maria sui lavori della assise di tutti i Vescovi.

Ci spinge a Lourdes, e ci riempie di gioia, la volontà di operare nella preghiera e, Dio lo voglia, attraverso la santificazione delle nostre anime, per il felice esito del Concilio in cui tutta la Chiesa è in qualche modo presente ed

Sedes Sapientiae

La Chiesa nelle Litanie Lauretane ci fa invocare la Madre ai Dio con l'appellativo di Sedes Sapientiae, volendo esaltare in Lei la Madre della Sapienza increata, del Verbo Eterno ai Dio, che per la sua mediazione è venuto ad abitare tra noi assumendo la natura umana. Maria è stata fisicamente la sede eletta, il tabernacolo della Sapienza increata, per i nove mesi che sono trascorsi dal giorno dell'Annuncio al giorno della nascita, e anche dopo quando lo stringeva bambino sul suo cuore e, infine, quando ai piedi della croce lo raccolse esanime tra le braccia.

Ma Gesù un giorno ebbe a dichiarare che la grandezza della Madre sua non consisteva tanto nella maternità fisica, quanto piuttosto nell'attitudine spirituale realizzata con Dio, per l'amore, con attenzione vigile alla sua parola, col compimento perfetto del suo volere:

«... una donna levò la voce dalla folla e gli disse: beato è il grembo che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato! Ma egli rispose: Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc. XI, 27-28).

Con queste parole Gesù ha voluto rilevare che c'è un modo di unione con Dio che va al di là della stessa unione fisica e anche spirituale della maternità, e che può realizzarsi per ogni uomo, così come s'è realizzata per la Mamma sua in modo eccellentissimo, per la grazia di cui fu ricolma fin dal suo concepimento immacolato. Tutta permeata la sua personalità umana di vita divina, non viveva che per l'Idio, in una crescente donazione di sé fino all'olocauto del cuore sul Calvario ai piedi della croce.

Maria è stata l'Ascoltatrice per eccellenza della parola di Dio, e la sua singolare posizione di Madre del Cristo le ha dato la possibilità non solo di leggerla nelle Sacre Scritture o di sentirla risuonare nella Sinagoga il sabato, ma di essere essa stessa la portatrice della Parola di Dio, il Verbo, di stringerla — questa Parola — tra le sue braccia, di sentirla risuonare in una voce di bim-

bo, e poi di giovinetto e, infine, di uomo, alle sue orecchie, ma soprattutto al suo cuore.

Quanto è bello pensare a Maria che riceveva le confidenze di Gesù e « tutte le riponeva in cuor suo » (Lc. II, 51)!

Quando scendeva la sera, ed era immenso il silenzio intorno alla casetta di Nazareth, guardata dagli angeli e dalle stelle, l'uno accanto all'altra, chissà quanti segreti — forse con lunghi silenzi — si comunicavano!

Sì, Maria è la Sedes Sapientiae perché è la Madre del Verbo Eterno, ma anche perché, secondo le ragioni del cuore per la capacità intuitiva che le dava l'amore, più di ogni altra creatura è riuscita a conoscere l'Idio.

sulla quale fiorisce; un dono, più propriamente, dello Spirito Santo.

S. Tommaso usa una espressione molto significativa quando cerca di spiegare in che cosa consiste questo tipo di conoscenza così misteriosa, così personale. Dice che è una conoscenza « per una certa connaturalità con le cose divine » che sorge e che cresce col sorgere e il crescere dell'amore di Dio (cfr. S. Th. II-II, 45, a. 2).

E' anche una conoscenza molto pratica.

Sicché di Maria si può veramente dire che, come è stata per eccellenza l'ascoltatrice di Dio, così è stata anche per eccellenza l'esecutrice del suo volere. Proprio come diceva Gesù:

« Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica ».

Se è vero, dunque, che il dono della Sapienza è il dono della contemplazione perfetta, dobbiamo pure dire che è il dono dell'azione perfetta.

E' ancora S. Tommaso che ce lo dice. Si pone infatti la domanda « Se la Sapienza sia soltanto speculativa, o sia invece anche pratica ».

Risponde citando S. Agostino il quale dice che la Sapienza stessa è la « caritas » di-

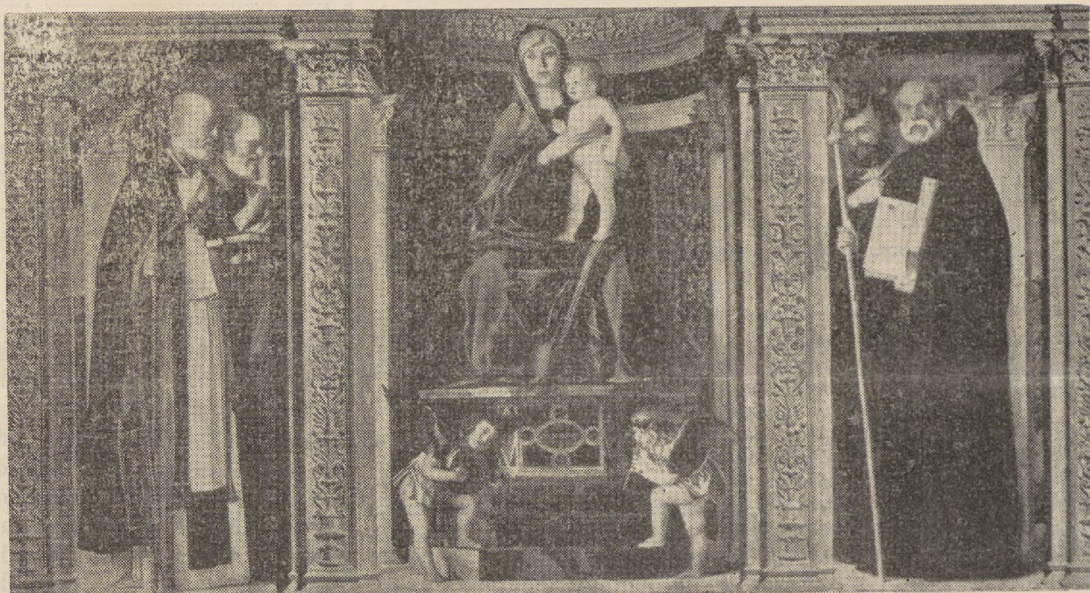
adesione, docilità e fiducia.

Quando andremo, chiederemo, per noi e per tutti, la speranza. Soprattutto dell'uomo moderno, se si possa sperare, in che cosa porre la speranza.

La solitudine dell'uomo la sua miseria e la sua tristezza hanno bisogno della speranza, che si fonda sulla parola di Dio e sulla Sua grazia che è dono dello Spirito Santo e promessa della maternità di Maria. Supplikeremo la Madonna perché ottenga un'effusione di carità sui nostri animi aridi e sulle deluse attese del mondo.

Chiederemo alla Sposa dello Spirito Santo che ci insegni — ed insegni a tutti gli uomini — ad amare il Signore e a fondare in quest'amore l'amore di ogni uomo per i suoi fratelli.

Cercheremo l'amore anche per avere la pace nei cuori e tra i popoli, perché



Proprio così: come una madre ha una singolare capacità di conoscere il suo bambino, Maria, per l'intima comunione d'amore, conosceva l'Idio.

Non si tratta di una conoscenza di Dio come quella che si acquista a fatica e che resta nella fredda intelligenza dei pensatori: ma è una conoscenza vivida, palpitante, quasi sperimentale, che si denomina appunto Sapienza, dal latino « sapere », gustare, e che consiste in un vivissimo gusto di Dio e delle sue cose.

E' un dono, un dono di Dio, come è dono la Carità

vine « conspiciendis et consulendis ». E spiega: « conspiciendis », cioè in quanto le cose divine vengono contemplate in se stesse; « consulendis », in quanto cioè, alla luce delle cose contemplate grazie al dono di Sapienza, si riesce a percepire e giudicare il valore autentico degli atti umani e a compiere questi stessi atti in fedeltà alle norme divine. (ivi, a. 3).

E' dalla abituale contemplazione delle cose divine che Maria ha formato in sé l'abituale disposizione a dire di sì a Dio.

(continua a pag. 3)

operante e che non è solo affidato alla saggezza dei Vescovi ma soprattutto all'azione dello Spirito Santo, che così mirabilmente spirò in Maria Santissima, madre di Cristo e nostra, salvezza del mondo per opera sua.

Accennando in ordine al Concilio ai misteriosi rapporti dello Spirito Santo e Maria si apre alla nostra attenzione la forza santificante della Madre di Dio, la piena di Grazia, la donatrice di ogni grazia. Allora possiamo compren-

dere perché l'incontro con Maria, la pietà verso di Lei, la meditazione e la imitazione della sua vita abbiano un rapporto così stretto con le grandi virtù soprannaturali della fede della speranza e della carità.

Vorrei solo dire che la crescita della vita soprannaturale è il miracolo di Lourdes. Quale che sia il motivo che spinge alla città di Maria, e della preghiera, questo è il dono che, chiunque sicuramente cerchi riceva. E dono più

grande non potrebbe avere.

Andremo a Lourdes, soprattutto per questo: perché la nostra fede si accresca, perché sia dono per tutti, anche per i più lontani. Il mondo cristiano non si rinnoverà se non nella fede ed il suo primo compito è di attuare il disegno provvidenziale di Dio che la fede raggiunga ogni popolo ed ogni uomo.

Chiederemo la fede che è dono di conoscenza misteriosa e di vita, che è

ad essa non bastano le istituzioni ed il diritto se gli uomini non rinascono nella carità.

Nell'intelligenza della fede, nella forza della speranza, nel conforto della carità la Madonna a Lourdes aprirà i nostri animi a capire e ad accettare, ad onorare in ognuno, a benedire in Dio il mistero della sofferenza.

La Madonna è apparsa a Lourdes non per abolire la sofferenza, ma per santificarla, per renderla feconda per sempre.

Il mondo sa oggi più che mai che non potrà abolire la sofferenza; ma il problema non è questo, è quello di renderla redentrice, non motivo di disperazione, ma mirabile forza di misteriosa vita.

Ho toccato alcuni punti del significato di un pellegrinaggio a Lourdes, del nostro pellegrinaggio al quale ci andiamo preparando. Chiedo a tutti di prepararlo nella preghiera e nella riflessione, nell'amore di Maria.

Mons. Franco Costa

L'esame del rapporto cultura e professioni richiede qualche chiarimento terminologico.

Quando parliamo di cultura intendiamo riferirci non solo al suo aspetto soggettivo, di sviluppo e formazione personale (*Bildung*), ma anche al suo aspetto oggettivo: cultura come frutto dell'attività spirituale, come patrimonio di idee umane realizzate ed affi-

nità in essa presenti: nell'opera la personalità dell'autore (la capacità di conoscere, di valutare, di orientarsi a fini e valori) è presente e viva (3).

Il momento della consapevolezza, il momento teoretico sono, dunque, momento necessario della professione.

L'ideale teoretico

Se noi esaminiamo le definizioni iniziali e i chiarimen-

Cultura

date (*tradizione, patrimonio culturale*), come civiltà (*Kultur*).

Una cultura implica sempre un ordine, una sistematicità emergente dalla consapevole attività ordinante del soggetto nella riflessione su se stesso e sul mondo esterno: nell'organizzarsi il pensiero incontra le fondamentali domande sull'uomo, sul mondo, sulle sue origini, su Dio. Da quest'ordinazione e sistemazione scaturisce una visione globale della vita, che implica giudizi di valore (*Weltanschauung*).

Le professioni.

Fra cultura e azione, pensiero e civiltà non c'è frattura: conoscere e valutare, ideare e pensare esigono che si operi in coerenza.

Ciò è vero in modo particolarissimo per l'azione professionale.

La professione implica un agire che non segue direttive totalmente estrinseche, né la semplice intuizione, ma un agire con metodo, con capacità di risolvere i problemi sempre nuovi posti dal lavoro, con iniziativa personale.

Le professioni in senso stretto, dette anche liberali o intellettuali o universitarie, sono quelle che hanno un particolare carattere intellettuale, che sono frutto di una libertà e di una responsabilità di iniziativa che prevalgono sugli aspetti esecutivi dell'opera.

E' vero che sono da considerare professioni anche attività che non si presentano «libere» alla maniera tradizionale: la figura del professionista impiegato o collaboratore di enti pubblici, della pubblica amministrazione, della impresa non può considerarsi ormai eccezionale.

Ma se da un punto di vista giuridico il professionista presta talora il suo lavoro in posizione dipendente, resta pur sempre il fatto che al momento del suo operare egli agisce in base alla sua libertà di scelta. Con l'espressione «libertà della professione» facciamo dunque riferimento a una caratteristica intrinseca dell'attività, indipendente dal rapporto giuridico esistente fra professionista e cliente (1).

Accanto agli elementi dell'intellettualità e della libertà, occorre considerare l'elemento della responsabilità: il professionista ha un potere su altri uomini che gli affidano la gestione dei loro beni, delle loro speranze, delle loro attese, dei loro interessi: la salute, la giustizia, l'innocenza, la vita, etc. (2).

L'opera del professionista è perciò frutto della sua responsabilità, libertà, consapevolezza.

Non è vero che l'individuo muoia e scompaia nell'opera: un'opera è qualificata umana per le caratteristiche di uma-

ti terminologici come ipotesi di lavoro e delimitazioni dell'argomento per procedere alle verifiche concrete, all'esame storico della relazione fra cultura e professioni, possiamo riconoscere che il rapporto fra momento teoretico e momento pratico nell'attività professionale è il punto centrale di ogni concezione della professione.

L'ideale teoretico, l'ideale dell'intellettualità presente in una certa epoca condiziona radicalmente anche la concezione della professione e talora in certe epoche è esaltata l'immediata immersione nel concreto, tal'altra, in altri periodi storici, l'autonomia della teoresi è esaltata fino all'antitesi con l'impegno e all'evasione accademica.

L'ideale teoretico classico

L'ideale teoretico classico che nel Teeteto (4) Platone aveva individuato nella libertà da ogni interesse servile, nella disponibilità disinteressata alla speculazione, nella capacità di sollevare alla chiarezza dell'idea la praticità della vita, di assumere nell'azione l'idealità di un valore, nel-

(continua da pag. 2)

Se vo'essimo riassumere in un monosillabo la biografia della Sedes Sapientiae dovremmo dire che la sua vita è stata un sì, un sì generoso, tutto permeato di amore al suo Dio. Cos'è stato il sì dell'An-nunciazione, il sì di Betlem, il sì di ogni giorno a Nazareth, il sì della separazione da Gesù, il sì del Calvario.

E' così che lo Spirito Santo forma attraverso il dono di Sapienza i suoi fedeli; è così che — quasi suo capolavoro — ha formato la sua Sposa immacolata: l'ascoltatrice attenta della parola di Dio, l'Ancella fedele del suo Signore.

Ci capita spesso di invocare Maria Sedes Sapientiae, specialmente prima di intraprendere il lavoro di studio.

Ma è necessario soprattutto che ci si metta alla sua scuola, se si vuole intraprendere la via dell'autentica Sapienza, quella che in definitiva vale, quella che, ponendoci dal punto di vista di Dio, ci mette in grado di esprimere un giudizio dall'alto sulle cose del mondo e di camminare rettamente sul sentiero di Dio:

«... chi trova me trova la vita, e ottiene il favore da Jahvè; ma chi si allontana da me fa torto a se stesso, tutti coloro che odiano me amano la morte» (Prov. VIII, 35).

Se tutti gli uomini hanno bisogno di saper dare alle cose umane un giudizio che



e professioni

la più tarda epoca alessandrina si fa sdegnoso isolamento, protesta individuale, evasione (5).

E forse può affermarsi che l'oscillare dell'ideale culturale fra l'accademia e la storia dipende anche dalle condizioni esterne: le difficoltà politiche, i regimi autocratici spingono più facilmente alla evasione accademica, mortificano l'impegno costruttivo dell'uomo.

Non a caso l'ideale teoretico del Castiglione, nella travagliata epoca delle lotte per il predominio in Italia, è l'e-

rudita ed elegante intellettualità del «Cortegiano».

E del resto anche il «saggio» del Guicciardini è chi sa dare un giudizio su uomini e cose, ma preferisce non agire in conseguenza quando possa risultarne pregiudicato il proprio «particolare». Intendiamoci: «particolare» non è necessariamente grezzo interesse materialista, ma anche onore, sia pur inteso individualisticamente (6).

Il Guicciardini non esalta l'egoismo o la malvagità (7); malgrado qualche presentimento (8), non appartiene al libertinismo colto dei due secoli seguenti. In lui non c'è cinismo ma la consapevolezza acuta e dolorosa della circostanza storica che non permette di mandare ad effetto i propositi. Gli ideali sono spenti da uno scetticismo che nasconde amara disperazione per essere in tempi tanto infelici (9).

Ma sono proprio la disperazione, lo scetticismo, l'avvilimento per la vicenda storica a fare tristi i tempi e a rendere impotenti di fronte agli eventi che schiacciano l'individuo anche nella sua particolarità.

Il nuovo ideale teoretico

Al di là, però, delle particolari vicende italiane proprio nel Rinascimento lo spirito umano si afferma nel progredire e nella conquista di nuove conoscenze scientifiche. Il sapere è affermazione di potenza. Il nuovo ideale teoretico è l'ideale eudemonico dell'uomo faber: Francesco Bacon vedrà nella conoscenza non l'evasione dalle cure quotidiane, ma la potenza di cui l'uomo dispone per impadronirsi del mondo (10).

Ed il Vico con orgoglio porrà in rilievo la maggior potenza conseguita dall'uomo con le scienze: «Gli antichi come vati divinavano con incertezza che oltre l'oceano vi fossero altre terre, noi invece le scoprimmo con l'uso della bussola...» (11). Viene esaltata la dignità dell'uomo in quanto capace di dominare il mondo attraverso la cultura, le istituzioni sociali, il lavoro.

Ma quest'ideale teoretico nell'epoca contemporanea viene assunto e giustificato in contesti immanentistici; la Trascendenza, la vita umana

è ridotta alla dimensione storica. Lo storicismo pone la base spirituale della società moderna nel processo di consapevolezza storiografica, nel senso vivo e nell'autocoscienza riflessa dello «sviluppo umano» (12).

«L'uomo può quindi decifrare, riconoscere, ricostruire, interpretare» filologicamente e filosoficamente il processo attraverso cui «si fa», non solo come persona, ma anche come umanità; e questa ricostruzione critica della storia umana è agevolata in precisione ed estensione dallo sviluppo delle scienze... La duplice direzione dello storicismo moderno e contemporaneo, che in modo non esclusivo ma prevalente si sviluppa in senso «idealistico» e «materialistico» parte da una comune esigenza di concretezza (più o meno «logica»), si fonda su una comune concezione dialettica (più o meno «contraddittoria» o «rovesciata») afferma una comune etica di lotta (più o meno «scientificamente» organizzata e pianificata)» (13).

Lo storicismo idealistico, tuttavia, parte da una concezione relativistica di libertà: essa in se stessa e in tutte le sue manifestazioni è un bene assoluto, è intesa come arbitra, autonoma da qualsiasi interna regola, nel definire e nello scegliere il bene e il male (14). In sede filosofica, l'idealismo tenta un'interpretazione del mondo sovrapponendo alla storia schemi dialettici: sulla base di una «teologia dialettica», Hegel giustifica il «fatto storico» (15).

Le correnti storiciste, d'altra parte, che hanno tentato di svincolarsi dall'idealismo, si sono trovate ancor più disarmate nella valutazione dei fatti e presentano un ancor più accentuato relativismo (16).

Tendenze marxiste

Il marxismo accusa l'idealismo e le altre «ideologie borghesi» di interpretare soltanto la realtà e di giustificare così lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Si tratta, invece, di modificare il mondo, di fondare una società che sia «l'unità essenziale, giunta al proprio compimento, dell'uomo con la natura, la vera resurrezione della natura, il naturalismo compiuto dell'uomo e l'umanesimo compiuto della natura» (17).

Di fronte all'ideologia marxista, l'unica capace di trasformare il mondo e di porre termine alle alienazioni dell'uomo attraverso un'azione politica, rivoluzionaria, la cultura non è autonoma. Il pensiero deve essere «pratico» e «partitico» (18) e la cultura in tanto vale in quanto serve alla politica rivoluzionaria. Il comunismo, che vuol essere l'interpretazione più pura del marxismo, si mostra intollerante di ogni verifica degli obiettivi cui tende e di ogni revisione critica dei suoi fini e dei suoi metodi: a meno che ciò non provenga, naturalmente, dai «maestri del marxismo-leninismo», dagli interpreti ufficiali (19).

Concezione liberale e concezione marxista di professione.

Dalle concezioni della cultura dipendono le concezioni della professione.

Non sarebbe esatto identificare sic et simpliciter nel liberalismo il corrispondente politico della filosofia idealistica (il rapporto marxismo-leninismo e comunismo, marxismo-revisionismo e socialdemocrazia mi pare più chiaro). Nel liberalismo convergono motivi ideologici diversi e questa è una delle ragioni non ultime delle ricorrenti crisi dei partiti liberali anche in Italia (20).

Non è, dunque, possibile delineare una concezione liberale univoca della professione.

Il rimpianto per la professione libera e le lagnanze per l'estendersi di rapporti di dipendenza dei professionisti dallo Stato, da enti pubblici o da imprese private, risponde più a un atteggiamento da laudatores temporis acti che non ad autentiche istanze liberali.

La negazione delle comunità intermedie, invece, e l'affermazione

consapevolezza politica. Il professionista rientra nella categoria degli intellettuali che è in rapporto con le sovrastrutture.

« Il rapporto tra gli intellettuali e il mondo della produzione — scrive Gramsci — non è immediato, come avviene per i gruppi sociali fondamentali, ma è « mediato », in diverso grado, da tutto il tessuto sociale, dal complesso delle superstrutture, di cui appunto gli intellettuali sono i « funzionari ».

E aggiunge: « Gli intellettuali sono i "commessi" del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico » (22).

Non il solo gruppo dominante, tuttavia, ma ogni gruppo sociale ha (o tende ad avere) i suoi « intellettuali organici ».

Gli intellettuali, malgrado

partito, agli interpreti, ai « maestri » alle « guide ».

Sviluppo ed espansione delle professioni nella società attuale

Una valutazione degli ideali teoretici contemporanei e delle concezioni della professione che ne scaturiscono, deve esser data tenendo conto della situazione storica della professione in concreto per esaminare fino a che punto essa sia « interpretata » e in vista di quali fini e in base a quali valori sia orientata e realizzata.

La società moderna ha sentito sempre più acuta la necessità delle attività professionali. La necessità di garantire il possesso delle conoscenze indispensabili a coloro che a quelle professioni volevano accedere, ha determinato il sorgere di apposite scuole o lo sviluppo e l'espansione della scuola universitaria.

L'estensione poi delle funzioni dell'Amministrazione pubblica negli Stati moderni e l'intervento statale nel campo dell'istruzione sono ancora altre cause dell'istituzione di nuovi insegnamenti e di dilatazione della popolazione universitaria (24).

Il gruppo dei professionisti non è più un gruppo ristretto nella società attuale.

Scriva il Parsons: « Lo studio comparato delle strutture sociali delle maggiori civiltà rivela a qualunque grado di sviluppo si istituisca il confronto, che la importanza attribuita alle professioni nella nostra società non ha riscontro nella storia. Il parallelo più cospicuo, forse, è rappresentato dall'Impero Romano, in cui la scienza legale ebbe un notevole incremento appunto come professione... con ogni probabilità, tuttavia, mai una professione conobbe maggior fortuna a Roma che nella nostra società, né, considerando l'attuale rilevanza quantitativa della tecnologia, della medicina o dell'istruzione sarebbe facile rinvenire qualcosa di analogo nel mondo romano in cui, pure, esse furono largamente coltivate ».

Professionalizzazione del lavoro

Ma accanto all'espansione delle professioni, legata alla complessità delle società moderne, che registrano uno sviluppo tecnico ed economico senza precedenti, c'è un'altra conseguenza importante che occorre tener presente: la *professionalizzazione* del lavoro.

Con l'automatizzazione la macchina sostituisce l'uomo non solo nella fatica fisica, ma nell'esecuzione integrale di un'operazione.

Con l'automazione un'intera catena di operazioni avviene senza intervento dell'uomo per opera di macchine e sulla base di una predisposta programmazione.

Naturalmente quanto più vengono affidate alla macchina operazioni complesse, tanto più il lavoro degli addetti alla produzione assume caratteri diversi da quelli puramente esecutivi e materiali: il lavoratore è sempre più impegnato in un'attività di programmazione, di calcolo degli elementi concorrenti a un determinato risultato, di sorveglianza e di controllo, di manutenzione e di predisposizione di miglioramenti tecnici (26).

Quale è il risultato di queste modificazioni? Il lavoro manuale va sempre più qualificandosi, mutando le sue carat-

teristiche: minore diviene il rilievo dello sforzo fisico, mentre maggior peso va assumendo il fattore intellettuale e l'iniziativa personale.

Il passaggio dalla posizione di operaio a quella di impiegato o di collaboratore è una tendenza generale nella società attuale. E' un fatto che sul totale le percentuali di lavoratori qualificati come operai vanno in Italia, ma anche in molti paesi europei, riducendosi (27).

La classificazione dei lavoratori diviene sempre più complessa per il crearsi di una zona di mansioni in cui, secondo gli analisti dei tempi e dei movimenti, coesistono lavoro manuale e lavoro non manuale senza che possa dirsi quale prevalga (28).

Necessità di consapevolezza critica

Di fronte a queste trasformazioni in che rapporto si pone la cultura con la professione?

Certo è indubbio che la professione contribuisca alla cultura oggettivamente intesa, cioè alla civiltà.

Ma chi o che cosa guida la costruzione della civiltà?

Chi pensa e predispone, chi possiede in idea la civiltà che si vuole costruire? Quali fini si propone?

Se i professionisti dovessero essere solo gli esecutori

di faraonici progetti pensati da élites ristrette o dai responsabili politici, essi potrebbero, fare una civiltà, senza, però, nessuna *consapevolezza culturale* (senza cioè, cultura in senso soggettivo).

Per sfuggire all'alienazione degli schiavi, non resterebbe che legarsi alla dirigenza politica che possiede l'ideologia in base alla quale la civiltà è progettata e costruita.

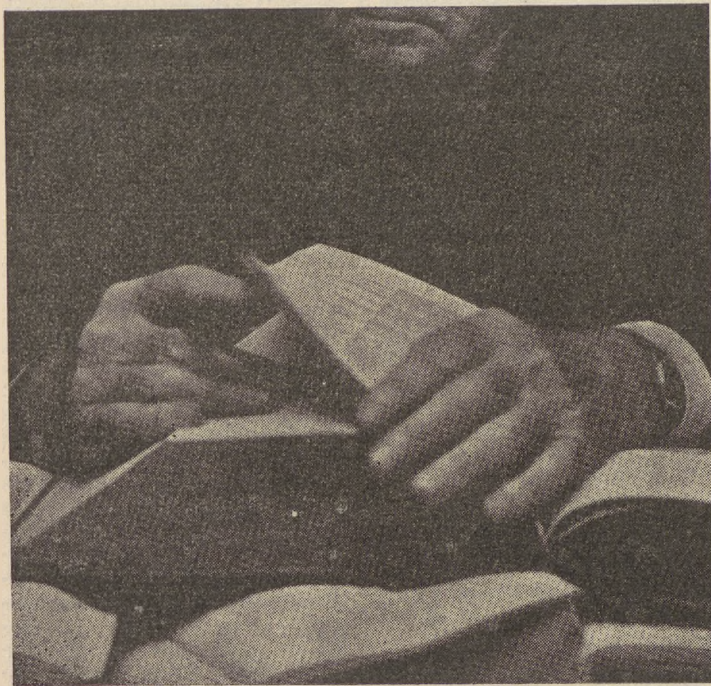
Ma d'altra parte la sempre maggiore complessità delle società contemporanee richiede consapevolezza e responsabilità ad ogni livello e la stessa espansione delle professioni, l'abbiamo visto, è uno dei segni più caratteristici di tale tendenza.

L'accentramento e l'assorbimento della società nello Stato e del sociale nel politico in senso stretto, è un'utopia semplificatrice.

Non solo: la cultura è per il professionista non un lusso, ma una necessità anche per altre considerazioni.

Non si tratta della cultura come superficiale insieme di conoscenze che ponga il professionista in una posizione di distacco aristocratico e di evasione accademica dalla storia della società in cui vive.

Il nuovo ideale teoretico dell'« homo faber » interpreta ed esprime la responsabilità intellettuale particolarmente presente nell'attività professionale.



zione del solo Stato come momento esaustivo della socialità umana ha portato non poche correnti liberali a sottovalutare la rilevanza politica delle professioni e ad intendere individualisticamente. Queste idee sulla professione si sono fuse con certe tendenze « guicciardiniane », particolaristiche della borghesia italiana, dando luogo all'idealità del « galantuomo che non fa politica ». La professione è stata vista non solo nel suo aspetto economico o di affermazione e di successo individuale, staccata non solo totalmente dalla vita religiosa, ma anche dalla vita civile.

Il relativismo, d'altra parte, ha lasciato senza difese proprio quell'individuo che voleva salvare, ha negato l'Assoluto e le sue implicanze nella vita umana: al di sopra dell'individuo sono apparse « le grandi potenze etiche, che non hanno esitato a calpestarlo e a massacrarlo per i loro fini » (21). In tal modo, negato l'Assoluto e l'Universale, anche il « particolare » è stato compresso e negato.

La professione è divenuta pure disponibile alle potenze etiche - la Libertà, la Giustizia, l'Umanità, la Nazione, il Popolo, la Classe, la Razza - e ai loro spietati interpreti; l'uomo è rimasto vittima di « alienazioni », subordinato e asservito a strutture economiche e politiche realizzate fuori e senza di lui.

Il marxismo ha spietatamente denunciato tutto questo e ha insistito sulla consapevolezza politica che sola può assicurare la trasformazione del mondo. La professione, per il marxismo, ha un valore e un significato solo in quanto il professionista sia dotato di

che talora tentino di atteggiarsi a categoria a sé, vanno inquadrati nei gruppi sociali da cui provengono.

I professionisti, perciò, sono o gli *intellettuali organici* dei vari gruppi sociali e classi (p. e. tecnici delle aziende) o gli *intellettuali tradizionali*, formati sulla base di precedenti situazioni sociali o per rispondere ad esigenze sociali: così il medico, il notaio, etc.

I vari gruppi sociali tendono non solo a crearsi degli intellettuali organici, ma anche ad accaparrarsi gli intellettuali tradizionali. In ogni caso il marxismo attribuisce funzioni costruttive, creative solo alla politica o, meglio, solo alla coscienza rivoluzionaria del proletariato.

In questa diagnosi è negata la cultura come momento autonomo della politica, come momento non già anti-pratico, ma a-pratico.

Lo scorso anno l'Unione Guicciardina nel congresso di Venezia ha tentato di riprendere alcune tesi marxiste e ha parlato di « alienazione dell'intellettuale ». L'espressione è stata criticata e proprio in ambiente marxista (23). Sostanzialmente l'UGI ha accusato l'Università di farsi strumento della classe dominante per l'accaparramento degli intellettuali. Non importa qui discutere l'esattezza dell'affermazione: resta il fatto, però, che la soluzione non potrebbe essere nella subordinazione marxista della cultura alla politica. Una nuova, più sottile e insidiosa alienazione sarebbe allora da registrare: il professionista - intellettuale verrebbe spogliato della capacità di iniziativa autonoma e di giudizio storico, definitivamente affidate ai politici, al

note

1 - CATTANEO, *La responsabilità del professionista*, Milano 1958, passim (in particolare i primi due capitoli).

2 - Questo punto è stato assai bene messo in luce da Raniero La Valle nella sua relazione al recente convegno di zona di Trento.

3 - Il CROCE ha sostenuto che l'opera segna la scomparsa dell'autore che l'ha compiuta (*Etica e politica*, Bari 1945, p. 28). V. però, la critica dell'ANTONI (*La restaurazione del diritto di natura*, Venezia 1959, p. 80) da me seguita.

4 - 172 c - 177 c.

5 - RIGOBELLO, *Configurazione dell'ideale teoretico classico*, Ricerca 1956 n. 11-12, p. 3.

6 - *Ricordi politici e civili*, 118.

7 - *Ricordi cit.* 134 e 135.

8 - *Ricordi cit.* per es. 123, 124 e 125.

9 - *Ricordi cit.*, 189.

10 - Tipicamente baconiana è la presentazione della logica come trattazione « de imperio naturae seu de regno hominis »; cfr. in particolare l'utopia della « Nova Atlantis » (« Finis fundationis nostrae est cognitio causarum et motuum, ac virtutum interiorum in natura atque terminorum imperii humani prolatis ad omne possibile »).

11 - *De nostri temporis studiorum ratione*, II.

12 - MARIA MARIOTTI, *Riflessioni sulla professione nel mondo contemporaneo*, Ricerca 1956, p. 2.

13 - M. MARIOTTI, *ibid.*

14 - E', peraltro, significativo e interessante il tentativo di superamento di questo relativismo: recentissimo lo sforzo dell'ANTONI che, probabilmente — direi — sotto l'influenza di una riscoperta del Vico, cerca di recuperare l'idea di persona umana: « Ma se l'azione morale non obbedisce a una regola, perché sempre la coscienza si trova dinanzi ad una situazione nuova e deve decidere da sé, essa tuttavia è sempre illuminata e guidata da un principio. Ed è sotto questo principio che determina l'intervento della coscienza morale nella realtà sociale e politica... Destino e privilegio degli uomini è questa obbedienza ad un principio razionale, che l'uomo è costretto a cercare e a scoprire in sé. Ma questo principio, che egli cerca in sé, altro non è che la verità stessa in cui l'uomo nasce ».

(*La restaurazione del diritto di natura*, p. 41).

15 - V. ad esempio l'aggiunta 188 del « Lineamenti di filosofia del diritto »: « Si sente parlare molto, sui pulpiti, della malsicurezza, della vanità e dell'instabilità delle cose temporali; ma ciascuno pensa, per quanto ne sia esagitato: io tutto conserverò il mio. Ma, se questa malsicurezza viene realmente in campo, in forma di ussari con sciabole luccicanti, ed è, quindi, cosa seria, allora questa commossa edificazione che predicava ogni cosa, si converte nel proferire maledizioni sopra i conquistatori.

Però, malgrado ciò, le guerre hanno luogo quando esse sieno nella natura delle cose: gli Stati crescono di nuovo rigogliosamente, e le chiacchiere ammutoliscono, dinanzi alle serie repliche della storia ». V. pure i paragrafi 324, 345 e 347.

16 - V. *Le critiche dell'Antoni*, op. cit. p. 24 e ss., a Mannheim.

17 - MARX *Manoscritti*, ed. Rinascente, 1948, p. 124.

18 - LENIN, il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del sig. Stuve, op. complete, vol. I, p. 276, ed. di Mosca in italiano: Zdanov, *Politica e ideologia*, ed. Rinascente 1949, p. 94.

19 - V. i miei rilievi su *Ricerca* 1961, n. 9, p. 1 e più in particolare: *QUARTA Intellettuali comunisti e intellettuali « organici » del comunismo*, *Civitas* 1959, n. 3-4.

20 - V. DE RUGGERO, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Bari, 1959, pp. 367-391; A. C. JEMOLO, *Le due anime del liberali*, La Stampa, 10 aprile 1962.

21 - ANTONI, op. cit. p. 94.

22 - *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, p. 9.

23 - ACHILLE OCCHETTO, *A proposito dell'UGI*, Nuova generazione 1961, n. 22, p. 4.

24 - MIRA, *Trasformazioni sociali che hanno influito sulla evoluzione delle professioni nella società odierna*, Studium 1951, n. 7-8.

25 - *Società e dittatura*, il Mulino, Bologna 1956, p. 14.

26 - Mons. AGOSTINO FERRARI, *Stratificazione sociale e mobilità nella società italiana contemporanea*, Ed. Settimane Sociali, pagine 88.

27 - V. lo scritto del GRAZIA-RESI, riportato su questo numero, p. 8 e A. FERRARI, op. cit. pp. 89 e ss.

28 - Su questo punto v. SABA, *Le professioni nella realtà sociale odierna*, in *Le professioni ed il Movimento Laureati*, Atti del XXI congresso nazionale del MLAC, Roma 1959, soprattutto pp. 29-33.

29 - SABA cit. p. 36 e ss.

30 - V. la prefazione a « *Le origini dello storicismo* », Sansoni, Firenze, 1954.

31 - *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, ed. Comunità, Milano, 1959, passim.

32 - Scrive CAPOGRASSI: « Uno dei più singolari contrasegni dello Stato totalitario è che non si contenta dell'atto terminale dell'obbedire, ma richiede l'adesione intera della coscienza cioè l'alienazione della coscienza da se stessa; che la coscienza cessi di essere se stessa, e si conformi alla coscienza dello Stato, cioè di coloro che detengono il potere... Di qui il rilievo dato al delitto politico: massimo delitto perché consistente nella non adesione della coscienza al regime, di fronte a cui diventa secondario e, quasi si direbbe, veniale il delitto comune... Lo Stato totalitario è il regime nel quale la coscienza assume il massimo rilievo giuridico, perché è il tentativo di espropriare l'individuo della sua coscienza » (*Obbedienza e coscienza*, Opere, V, p. 205).

Oggi sempre più assumono valore gli elementi intellettuali nella professione: la programmazione, il controllo, la ideazione, l'attitudine a risolvere problemi sempre nuovi, rinnovati dalla stessa rapidità del progresso scientifico-tecnico ed economico.

La capacità, quindi, di "risolvere" è oggi assai più importante che quella di "ripetere" secondo nozioni e per la acquisizione di questa capacità uno studio che formi, che divenga *attività personale e attitudine alla soluzione* è una vera necessità.

Specializzazione e preparazione universitaria

La specializzazione intesa come capacità di compiere singole attività dispiegate in ambiti ristretti e identicamente ripetute, va tramontando per lasciar posto a un diverso tipo di specializzazione, come capacità di consapevole dominio di un'attività, richiedente conoscenze approfondite e l'attitudine a coordinarsi con attività e esperienze di altri.

Le conoscenze professionali devono essere tali da garantire degli adattamenti ai mutamenti che si verificano, altrimenti il progresso stesso svaluterà l'acquisita abilità professionale.

Qui siamo richiamati alle responsabilità dell'Università.

E' l'Università che deve fornire un'attitudine metodologica indispensabile ad affrontare i problemi professionali nel loro rinnovarsi.

La richiesta che l'Università non perda rigore e livello scientifico, non perda il disinteresse nell'insegnamento che impartisce non è aprioristica e impropria, ma parte della coscienza che una mera iniziazione e un addestramento all'uso diretto dei mezzi tecnici, che pure è un elemento importante nella professione, rischiano di svuotare la pratica, di danneggiare le professioni e di operare una reale subordinazione a una realtà sociale esterna fissata, fermata in un certo momento temporale, immaginato immobile, ma che invece è in rapidissima trasformazione e alla cui modificazione intelligente, anzi, è indispensabile formare il professionista.

La «vocazione universitaria» delle professioni, su cui la FUCI ha sempre insistito, non è l'ideale aristocratico di un'evasiva teoresi, ma la necessaria formazione dell'universitario attraverso uno studio che divenga, nell'accostamento ai metodi di indagine, *attività personale, inventiva, iniziativa*.

Si aggiunga un'ulteriore osservazione: oggi le professioni sono svolte in sempre crescente misura nella forma del lavoro dipendente e i professionisti vanno sempre più inserendosi nelle pubbliche amministrazioni e nelle imprese.

Lo stesso esercizio professionale indipendente si svolge sempre più in comune, in maniera collegiale.

Agli studi legali fanno capo spesso più avvocati, specialisti di diversi rami del diritto; più medici, specializzati in discipline diverse, collaborano nelle cliniche, etc. etc.

La cooperazione con altri professionisti, spesso di specialità diverse, richiede conoscenze più vaste e approfondite che nel passato.

La necessità di una consultazione intelligente fra professionisti di diverse specialità pone un problema non semplice: se manca un'attitudine critica e un'elasticità mentale è difficile servirsi bene dei risultati e porre bene i problemi ai cultori di campi di ricerca diversi.

Nelle imprese va facendosi spazio la categoria degli im-

piegati professionali (29). Questo personale si dedica alla ricerca nei laboratori dell'impresa: il suo lavoro non sarà efficace che se gli altri lo comprendono e sono in grado di servirsi.

Se, dunque, la preparazione professionale dovesse sempre meno render capaci di valutazioni, di giudizio, di orientamento, fra le professioni non potrebbero esservi rapporti e l'una non sarebbe in grado di dare alle altre gli indispensabili contributi.

L'unità della cultura e le professioni

L'unità della cultura, perciò, non è affatto un mito estrinseco, ma un ideale storico concreto, che risponde alle tendenze della realtà professionale d'oggi.

C'è, certo, un modo mitico di intenderla: il richiamo immediato a un sapere indistinto.

Oggi, invece, non può ignorarsi la raggiunta e irreversibile autonomia delle varie scienze e l'organizzazione per facoltà che caratterizza l'attuale scuola universitaria.

Come raggiungere una sintesi culturale dalle scienze particolari è problema che richiede un diverso discorso, analitico.

Ma qui ci preme affermare che la cultura con i suoi caratteri di autonomia dei momenti particolari e di unità o comunicabilità, è necessaria all'azione professionale: essa garantisce la capacità di un giudizio e l'uso illuminato e responsabile delle competenze professionali.

Nei tempi più recenti ad-

L'azione giustifica e garantisce la conoscenza, che in tanto è considerata vera in quanto serve.

Certo, l'abbiamo già osservato, l'atto teoretico ha una sua praticità in quanto momento spirituale costruttivo di storia. Così l'atto pratico ha una sua teoreticità in quanto si fonda su una consapevolezza.

Ma esaurire e confondere l'uno nell'altro significa perdere entrambi in ciò che hanno di essenziale e di qualificante.

Intendiamo qui ricordare, accennare soltanto a tanta filosofia che oggi ha perso il senso della teoreticità, della razionalità, ponendo le basi per la distruzione dello stesso pensare filosoficamente. Occorre dire, però, che anche la praticità e l'esperienza rischiano di perdere così la loro giustificazione razionale, che pure è una esigenza fondamentale appunto dell'esperienza umana.

La domanda metafisica è un dato insopprimibile che nasce all'interno della stessa vita umana e a cui esplicitamente o implicitamente non può non essere data risposta, poiché l'uomo sente la necessità di un'esplicitazione radicale e ulteriore rispetto ai singoli momenti del suo esistere.

La società sorge anche (vorrei dire: soprattutto) per garantire la conoscenza, la ricerca, la consapevolezza, la contemplazione: non è solo «pratica», è anche in funzione della teoresi.

I cristiani — la cui religione è aperta, nell'affermazione

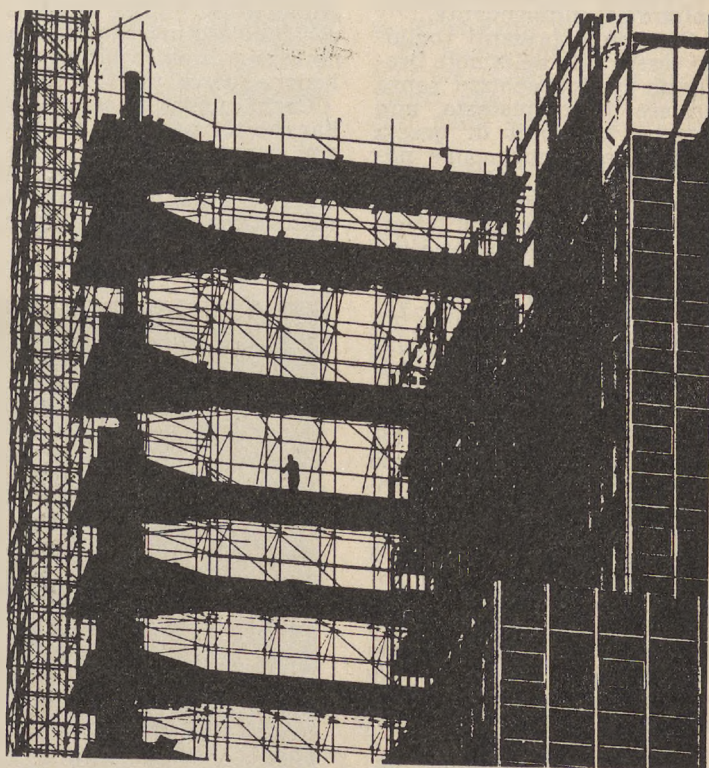
culturale unificante possa dar ragione dell'agire, la collocazione e la posizione dell'uomo e del professionista ottenute ab estrinseco, rimesse a un potere, possessore di un'ideologia orientatrice, sono alla base stessa della crisi europea.

Crisi europea come crisi di teoreticità

Friedrich Meinecke (30) ha osservato che la fiducia giustnaturalistica cioè nella natura razionale dell'uomo, uni-

una risposta: è da discutere, però, che sia la migliore.

Se il potere politico ha registrato tendenze all'accenramento e al liberticidio, ciò è accaduto perché il potere tecnico-economico è stato assolutizzato, perché la fiducia nella razionalità è stata intaccata, perché esso è stato concepito come insieme di mezzi disponibili ad ogni uso: anche all'eliminazione dell'uomo, alla sua distruzione, all'abbruttimento fisico o all'avvilimento morale.



versale e perpetua, è stata per due millenni la stella polare dell'Occidente.

Se questo è vero, la distruzione di questa fiducia da parte di talune tendenze del pensiero moderno ha intaccato nella sua essenza la civiltà europea. La conseguenza sono state le grandi catastrofi del nostro secolo: catastrofi non sono mancate in nessuna epoca, ma forse mai tante voci si erano levate a giustificarle come nella nostra.

La crisi di fiducia nella razionalità dell'uomo ha addotto allo svuotamento sostanziale della democrazia divenuta talora raffinata metodologia politica per la conquista del potere, e ha aperto la porta (ma si tratta di una conseguenza estrema, presente già in partenza in certi regimi «democratici») alle grandi dittature.

E' singolare: c'è nella società moderna una tendenza all'accentuazione delle responsabilità umane a tutti i livelli per la sempre maggiore complessità dei rapporti sociali e per lo sviluppo delle tecniche e dell'economia.

Abbiamo visto che questa richiesta di sempre maggiori responsabilità, di un dominio consapevole è la base della diffusione senza precedenti delle professioni.

Tendenze contraddittorie

Eppure c'è un'altra tendenza, quella all'accenramento e alla concentrazione del potere anche in molti regimi democratici che conduce, come forme estreme, al totalitarismo e alle dittature.

Quali le cause? Credo che il Mannheim (31) si sia accostato al vero quando ha osservato che le dittature contemporanee cercano di garantire un'efficienza, compromessa dal maladattamento della società moderna allo sviluppo economico e tecnico.

L'accenramento e la dilatazione del potere politico, a danno della libertà, è in relazione al crescere del potere tecnico ed economico di cui occorre garantire l'uso.

La dittatura è certamente

L'uomo è rimasto schiavo delle sue opere.

La professione, a questo punto, non è esercizio di autonomia responsabilità nella società, ma, privata dei suoi elementi teoretici, è andata diventando pura competenza tecnica di fronte all'espandersi di un potere politico che negava la libertà e si arrogava, esso, il diritto di pensare, di valutare, di decidere, di avere una coscienza (32).

Per rispondere realmente a tutte le esigenze, a tutte le richieste, a tutti i problemi, per essere presente in tutte le relazioni sociali, il potere decisionario non può essere più accentrato: occorre individuare tutta una serie di centri di responsabilità che il potere politico, lo Stato può e deve coordinare, ma che non può più gestire in maniera assorbente ed esclusiva.

E proprio questa tendenza può essere (in parte già è) un fattore di crisi dei totalitarismi: è probabile che il «1984» di Orwell resti un minaccioso ammonimento, un segnale di allarme.

La responsabilità diffusa significa rivalutazione del momento teoretico nell'azione, reintegrazione degli elementi culturali nella professione, perché veramente le opere siano l'espressione della libera e intelligente personalità degli autori.

Riacquisizione di coscienza morale, fiducia nella razionalità dell'uomo, superamento delle alienazioni, cui il potere economico o politico possono addurre, quando le forze del pensiero e della cultura restino inerti e assenti e facciamo tristi i tempi per la loro assenza e per il loro disinteresse: è su queste basi che i popoli, che intendono reggersi a democrazia, potranno risolvere i loro problemi e rendere meno disumana la loro vita; tutto questo sarà possibile, se lo vorremo: l'importante è non cedere allo sconforto e non disarmare: il nostro destino, per misericordia di Dio, è rimesso a noi.

Fulvio Mastropaolo



dirittura si è talora persa la fiducia nella possibilità di raggiungere una visione unitaria della vita.

Il momento pratico è stato assolutizzato e la professione è stata considerata pura disponibilità di competenze per fini pensati al di fuori di essa.

Subordinazione delle professioni

Il momento teoretico viene separato da quello pratico. La professione diviene esecuzione al servizio di un elemento non più intrinseco, come quello teoretico, ma di un elemento politico estrinseco.

E' subordinato il momento teoretico al momento pratico.

dell'Assoluto trascendente, all'affermazione di tutti i valori umani — hanno oggi il compito di recuperare, sul piano della cultura e anche nella società, i fondamenti e la stessa possibilità della vita umana. Compito al quale già la cristianità va attendendo e tuttavia ancora aperto.

Qui abbiamo voluto solo constatare la carica eversiva e l'inadeguatezza delle proposte culturali oggi più notevoli, nell'interpretare e garantire, nella loro ricchezza di aspetti e di vita, la realtà delle professioni.

Alla radice è, dunque, una crisi di cultura: la negazione della teoreticità, la sfiducia che un momento

I gruppi nell'attuale momento della Rappresentanza

Continuando nella rapida rassegna dei gruppi operanti nella Rappresentanza universitaria e delle loro posizioni nell'attuale momento, passiamo a parlare dell'Associazione goliardica indipendente.

Giacché le presenti vogliono essere solo delle note brevi, un rapido schizzo senza pretese di completezza, non faremo la storia di questa Associazione, che com'è noto, si è divisa nello scorso anno in due rami, i quali conservano entrambi il nome di AGI (Associazione goliardica indipendente) — il che complica le cose per il cronista. Non vogliamo qui approfondire, sotto il profilo giuridico, la questione della legittima successione della vecchia AGI unitaria: è un fatto che l'AGI, che ha tenuto il suo ultimo congresso a Messina e della quale qui parleremo, ha sempre considerato «scismatici» o «eretici» (ma pare che questi siano titoli ambiti fra i goliardi) i suoi antagonisti dell'AGI, che tennero il loro congresso a Milano nello scorso luglio (v. N. F., *Alla vigilia del consiglio nazionale dell'UNURI*, Ricerca 1961 n. 14, p. 1).

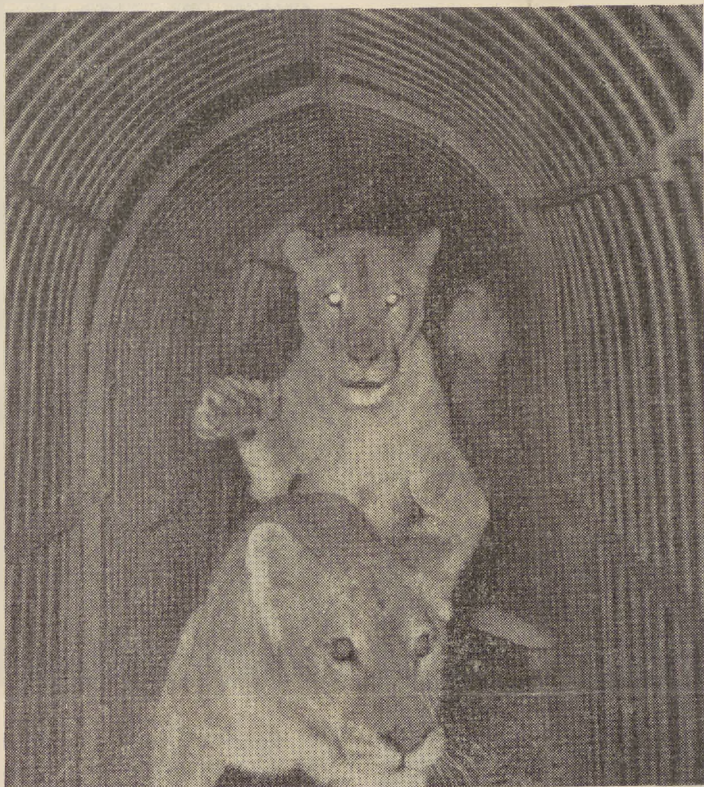
Quali sono le posizioni dell'AGI, di questa AGI, oggi? È stato non solo un episodio di male creanza e di intolleranza, ma anche di ottusità politica il tentativo di soffiare nel ridicolo l'intervento di Fortunato Pagano (il presidente dell'AGI) al Consiglio nazionale UNURI del gennaio.

È azzardato parlare di possibilità di evoluzioni dell'AGI, presieduta da Paga-

no? Credo di no: occorre affrettarsi a soggiungere, peraltro, che *possibilità* non è ancora *fatto*, *realtà*, in base a cui soltanto può prevedersi anche la collaborazione programmatica. D'altra parte occorre determinare quali siano le condizioni perché l'evoluzione possa esserci.

Certo nella relazione di Pagano al congresso di Messina non mancano le contraddizioni (felici contraddizioni se saranno feconde di maturazioni e di soluzioni nuove!).

Il giudizio sull'unità del movimento studentesco difficilmente potrebbe non essere condiviso: le soluzioni, proposte ai problemi universitari dai vari gruppi, sono, infatti, diverse e solo la genericità può nascondere questo dato elementare. L'unità, intesa come uniformità, non potrebbe che essere giustificata, infatti, che sulla base della corporativa «unità di interessi» o della lotta e della protesta di tipo frontista contro l'attuale assetto della scuola italiana.



L'autonomia dell'Università è richiamata più volte nel corso della relazione, come un obiettivo del movimento studentesco: ma se ne sottolinea esclusivamente l'aspetto giuridico, dimenticando che l'autonomia è anche un fatto di costume, una maturità di iniziativa didattica e culturale, al cui raggiungimento la Rappresentanza può e deve dare un fondamentale contributo.

D'altra parte — e qui cominciano le contraddizioni — non si nascondono le perplessità, le incertezze, il disagio di fronte all'autonomia universitaria di cui massimi fautori sono i «clericali».

L'argomentazione di Pagano è, a questo punto, singolare: la libertà, nelle sue varie espressioni, è un bene, ma bisogna diffidare dei cattolici, i quali sono fermi al-

la concezione della «libertà dall'errore».

Certamente, i cattolici non possono amare l'errore; forse, però, si dimenticano due cose: anzitutto che i cattolici non pretendono di possedere hic et nunc la pienezza della verità e che riconoscono che il vero, sul piano naturale, può essere raggiunto con la ragione da qualsiasi uomo. In secondo luogo si dimentica che il cattolicesimo, se tributasse all'errore lo stesso ossequio che si deve alla verità, scivolerebbero nel relativismo, nell'agnosticismo. Forse che per l'AGI, che crede nella verità della libertà, il servaggio merita lo stesso ossequio della libertà?

Non si sarebbe potuto ricordare che l'enciclica «Non abbiamo bisogno», ad esempio, ricorda il rispetto che si deve alla «libertà delle coscienze»?

Non è qui il caso di addentrarsi nella questione: risulta, però, che l'AGI non deflette da un atteggiamento anticlericale, a costo di ricorrere ad argomenti artificiosi (nel leggere la relazione di Pagano ricordavo un intervento pronunciato alla Camera alla fine del secolo scorso da Tommaso Senise, che respingeva l'autonomia universitaria proposta da Baccelli, per paura del... «Vaticano politico»!).

Da queste prese di posizione preconcette è derivato il giudizio su tutta la politica scolastica recente, un giudizio che tradisce la derivazione dalle tesi dell'ADESSPI: forse l'AGI potrebbe ricordare che il «frontismo» di quest'associazione ha esercitato una suggestione che è stata una delle cause della scissione.

A Firenze, nei disordini verificatisi all'Università l'anno scorso, non pochi elementi dell'AGI si ritrovarono all'ombra dello slogan demagogico e qualunquista: «Piano Fanfani = crisi della scuola», assieme agli elementi filocomunisti dell'UGI: da Firenze, guarda caso, uscì una scintilla che diede agli universitari italiani le due AGI, gemelle discordi: sarebbe bene non dimenticare certe coincidenze!

D'altra parte, quando, al di là delle suggestioni e dei preconcetti, si esprime l'esigenza che l'Università non si riduca a scuola di mestiere che prepari dei puri tecnici, che rischierebbero di essere superati dal vertiginoso evolversi della tecnica (continua a pag. 7)

cinema

Salvatore Giuliano

Una cronaca ricostruita con scrupoloso impegno e sconcertante aderenza alla realtà ambientale e storica: è il giudizio conclusivo su di un film che sfugge alle normali regole del racconto per tentare una strada nuova, un giudizio in cui si riassumono i pregi e forse anche i limiti dell'ultima opera di Rosi.

Il suo lavoro si svolge su vie nettamente antitetiche, o quanto meno distinte, da quelle seguite, con risultati di volta in volta diversi, da Renato Castellani (*Il Brigante*), Vittorio De Seta (*Banditi a Orgosolo*) o Carlo Lizzani (*Il gobbo*). Rosi ha rinunciato di proposito a costruire dei personaggi e un tessuto drammatico, a indagare le «ragioni personali» che fecero di Giuliano un bandito, per attenersi alle immagini della cronaca, che non ha mai lo schema del romanzo, proprio perché accosta uno accanto all'altro particolari ed episodi rinunciando a legarli nell'ordine logico di una storia, elenca i fatti anziché spiegarli.

E come in un freddo e rigoroso «servizio di cronaca» i momenti della vita e della morte del re di Montelepre si susseguono non tanto in base ad un ordine cronologico, né secondo la vecchia tecnica narrativa del «flashback» (il «ritorno al passato», il ricordo, l'evocazione), bensì come inserti di cronaca registrata nella più ampia e particolareggiata cronaca del riconoscimento del cadavere di Giuliano e del processo postumo per i fatti di Portella della Ginestra.

Francesco Rosi scandisce la vasta materia — dai giorni del movimento separatista, alla fine del secondo conflitto mondiale, che conferisce un pallido alibi di legalità alle azioni del bandito, alla morte di Pisciotta in carcere che chiude in modo misterioso la vicenda, sino all'epilogo di un'ennesima «vendetta» per mano sconosciuta — in una serie di quadri d'ineguale ampiezza, ma sempre precisi, ritagliati ed evidenziati dal loro contesto con la minuzia del documento fotografico.

In nessun momento il film dimentica questo rigoroso assunto di verità ricreata, di cronaca verosimile sulla base di quanto è dato conoscere e argomentare. La stessa fotografia di Gianni Di Venanzo contribuisce a dare un sapore di cronaca alle immagini, giocate su una vasta gamma di grigi, schiacciate dall'obiettivo trasfocatore che rappresenta un corrispettivo del binocolo usato da Giuliano per spiare dai monti il suo regno. Salvatore Giuliano è soltanto una presenza intravista in poche scene, una sagoma incredibilmente vera, poi un muto cadavere sul tavolo di marmo dell'obitorio: eppure nessuna concessione alla retorica, alla mitologia del «ribelle», del bandito-eroe, alla facile tentazione del western.

In questo senso la misura civile del discorso di Rosi è degna di elogio. Egli si attiene strettamente al suo «programma» ricostruendo la vicenda attraverso i momenti più idonei a lumeggiarne il significato. Su questo piano gli sbandamenti e gli errori di gusto sono invero pochissimi: qualche momento del processo; l'immissione di un attore come Salvo Randone, per altro di grande sobrietà, in un contesto di personaggi «dal vero»; l'insistenza su qualche particolare macabro o impietoso, la tentazione grangui-gnolesca di qualche scena.

D'altra parte va anche detto che questo racconto serrato, ma alieno dai consueti schemi del romanzo cinematografico, corre il rischio di esagerare in mancanza di partecipazione umana. I momenti più autentici del film sono, in fondo, proprio quelli di cui il personaggio — escluso programmaticamente dalla storia — riappare di straforo con un volto corale, il volto di Montelepre: l'arrivo delle truppe in paese, con il violento contrasto fra gli scuri elmetti dei soldati e il bianco delle abitazioni bruciate dal sole; la corsa delle donne per impedire la «requisizione» dei loro mariti.

Nella sua ammirevole linearità e nonostante il giro rapido e moderno impresso al suo «discorso», il film di Rosi sembra sollevare il dubbio che una «cronaca» registrata — ricostruita con innegabile senso della verità e con il rifiuto della retorica e del melodramma — possa esprimere veramente e compiutamente il «senso» di un fenomeno così complesso come quello di Salvatore Giuliano.

Leandro Castellani

Verso le settimane di Camaldoli

Il tema delle prossime settimane estive di Camaldoli sarà, come è stato già annunciato (confronta «Bollettino Dirigenti» marzo 1962), «Tradizione e magistero della Chiesa».

Un tema ampio, fondamentale e suggestivo e perciò davvero impegnativo per tutti.

Prima ancora di entrare nel vivo dell'argomento, cercando di proporre una indicazione di quegli argomenti che saranno toccati, sarà utile accennare qui alle ragioni che hanno consigliato la scelta. Esse sono di due ordini, per altro complementari fra di loro. Innanzi tutto si è pensato che fra le più vive esigenze per il cristiano di oggi vi è quella di maturare una coscienza «ecclesiale» tale che gli consenta di vedere con chiarezza il suo posto nella Chiesa, i suoi doveri e le sue responsabilità verso di essa.

Si è pensato così che dopo le precedenti settimane che hanno toccato temi fondamentali quali «La Sacra Scrittura», «Dio», «Gesù redentore», fosse ora giunto il momento di affrontare un tema ecclesologico. Ma una volta giunti a questa conclusione si trattava di scegliere nell'ambito vastissimo della ecclesiologia un aspetto particolare che potesse essere esaurientemente presentato nel corso di 9 lezioni, quante ne disponiamo nell'incontro di Camaldoli.

E' a questo punto che si inseriscono le ragioni che hanno consigliato il tema «La tradizione e il Magistero della Chiesa».

Tutta la cattolicità vive la ansia vigilare del prossimo Concilio Ecumenico Vaticano II. La FUCI, sempre filialmente attenta alla voce della Chiesa e del suo capo visibile il Papa, vuole con i prossimi incontri offrire l'occasione agli universitari italiani di prepararsi culturalmente e quindi anche spiritualmente al grande avvenimento.

Tutta l'estate, possiamo dire, vedrà impegnati i fucini, dalle settimane di Teologia al pellegrinaggio a Lourdes, in questa preparazione spirituale e culturale al Concilio. Ciò ci renderà più intimamente partecipi delle ansie, dei desideri che il Som-

mo Pontefice, Giovanni XXIII, viene, quasi quotidianamente, in ogni occasione, comunicando a tutti i fedeli con commovente e fiduciosa insistenza affinché tutti, ciascuno per il ruolo che nella vita della Chiesa gli compete, si preparino alla grande grazia che sarà per tutta la Chiesa l'universale Assise dei Vescovi con il Papa.

Preparazione intellettuale e morale, di studio ed ascetica, che consenta di accogliere con coscienza e volenterosa dedizione le illuminazioni e le direttive che emergeranno dai lavori conciliari e saranno solennemente promulgate dallo stesso Santo Padre nella sua prerogativa altissima di Vicario di Gesù Cristo.

Richiamate così le ragioni della nostra scelta, veniamo ora ad esaminare più da vicino l'iter che il nostro lavoro dovrà seguire.

E prima ancora di scendere ai particolari ci sia consentito di insistere ancora una volta sullo «spirito»

bibliografia

La Bibliografia di tale materia è abbondantissima: suggeriamo innanzitutto lo studio della «nota» in calce al volume di Mons. Guano «La Rivelazione di Dio - Vol. IV: La continuazione di Cristo e la consumazione delle cose», Roma, Studium, 1949, pagg. 321-332.

Utile anche è il numero speciale de «L'Assistente Ecclesiastico» n. 4 (aprile 1962) dedicato al Concilio Ecumenico.

E poi lo Schebeen, «I Misteri del Cristianesimo»; Card. Siri, «La Chiesa»; Congar «La tradizione e le tradizioni» (ed. Paoline); Il Concilio e i Concili (Contributo alla storia della vita conciliare della Chiesa) op. di vari autori, Ed. Paoline.

In ognuna poi delle opere citate si può trovare una più particolareggiata bibliografia.



della Settimana. Con questo studio cioè noi ci proponiamo di ravvivare il senso della Chiesa, di approfondire, chiarendoli e precisandoli, i motivi della nostra adesione ad essa, di studiare con attenzione la via attraverso la quale il patrimonio divino della Rivelazione giunge fino a noi ed è, fra noi, vivo ed attuale.

E' un contributo, modesto ma pieno di speranza, che la FUCI vuole offrire agli uni-

versitari italiani affinché il senso del battesimo riviva in ciascuno più fervido ed operante e con esso si ravvivi la coscienza responsabilità che uomini di cultura hanno di collaborare con la Chiesa perché non solo la verità nei suoi dati oggettivi, ma il «senso» della verità torni a brillare come luce meridiana in tante intelligenze e in tante coscienze rese purtroppo opache ed apatiche dalla infiltrazione di errori che

spesso hanno la loro origine in una non perfetta conoscenza della Verità rivelata.

Con questo nessuno pensi che la nostra Settimana di studio possa adagiarsi in una frettolosa ed improvvisata apologetica. Appunto perché essa si rivolge, attraverso i suoi partecipanti che certamente se ne faranno eco, al mondo della cultura italiana come generosa testimonianza di fede operante, sarà data, come sempre, una grande importanza alla testimonianza dei testi della stessa Rivelazione divina.

Ed eccoci così preparati a scorrere la serie degli argomenti che verranno elaborati nella serie di nove lezioni.

Innanzitutto si vorrà precisare il contenuto della Rivelazione divina nelle sue fonti originali che sono la S. Scrittura e la Tradizione.

Nella Settimana teologica dello scorso anno abbiamo ampiamente trattato della S. Scrittura; quest'anno, dopo di avervi accennato, dovremo approfondire la nozione di «Tradizione» come fonte di Rivelazione.

E sarà necessario a questo fine studiare come storicamente si sia venuta formando la tradizione, studiandone le origini fin dai tempi di Israele e poi nel Vangelo, nell'attività e negli scritti degli Apostoli. In particolare

nel Nuovo Testamento troveremo gli elementi del formarsi della Tradizione. Sono elementi embrionali che successivamente i Padri della Chiesa hanno sviluppato arricchendoli di nuovi elementi che, affidati poi alla elaborazione teologica medioevale, hanno trovato definitiva sistemazione.

L'interprete della Rivelazione, intesa così come Sacra Scrittura e Tradizione è il Magistero Ecclesiastico: il potere cioè che la Chiesa ha avuto dal Suo Divino Fondatore e che Essa esercita in comunione con il Romano Pontefice che, quale successore di Pietro ne ha ereditato la prerogativa del primato e della infallibilità.

Il Magistero ha varie forme attraverso le quali si esprime: dalla «definizione dogmatica» all'insegnamento del Magistero «ordinario». Il Concilio Ecumenico è un momento peculiare di tale Magistero e perciò merita una trattazione a parte ed eccoci così alle ultime lezioni della Settimana.

Si tratterà cioè di individuare la natura del Concilio, la sua costituzione, la sua finalità e l'efficacia delle sue conclusioni per poter essere perfettamente disposti a viverne lo spirito condividendone le ansie e le speranze.

A. Z.

(continua da pag. 6)

stessa, si fa un'affermazione che difficilmente potrebbe essere respinta.

Se l'AGI svilupperà questa esigenza e affronterà, dunque, la problematica del rinnovamento e della riforma delle facoltà, non potrà non inserirsi positivamente nella vita della Rappresentanza. Per ora, la concezione imperfetta di politica universitaria e le pesanti ipoteche partitiche, che su essa gravano, ostacolano questo processo.

Non basta dire che la Rappresentanza si occupa di politica scolastica: ciò fanno anche il Governo, il Parlamento, i partiti. Non è solo l'oggetto, ma anche le forme

e il metodo che caratterizzano l'azione universitaria (endo-universitaria, se si vuole), della Rappresentanza. Azione diretta all'organizzazione dell'istituzione culturale, di natura latamente politica, ma distinta dall'azione strettamente politica riferita allo Stato: solo a queste condizioni può parlarsi di comunità intermedia e di autonomia della Rappresentanza. La insufficiente nozione di politica universitaria può fornire più di una spiegazione alla subordinazione dell'AGI al partito liberale italiano; una subordinazione senza eccezioni, tranne una: l'AGI in tutto obbedisce al

PLI, ma non sa con esso respingere le suggestioni della «grande destra» e si allea con il FUAN quando può: gli esempi di Messina e di Bari sono fin troppo eloquenti: questa è, senz'altro, la constatazione più amara, perché, potrebbe far sospettare che l'AGI accetta la democrazia solo metodologicamente, come strumento per determinare minoranze e maggioranze: né più né meno come il FUAN e come i comunisti.

I fatti futuri potranno smentire queste osservazioni (e lo spero sinceramente), ma ciò non potrà accadere che a patto di precisare il

senso della politica universitaria e della autonomia della Rappresentanza e di respingere ogni innaturale meccanica dipendenza partitica: se a tanto l'AGI non riuscirà, non riuscirà neanche a conciliare in sé le contraddizioni esistenti e la tensione fra la subordinazione a forze extrauniversitarie e la vocazione universitaria per il rinnovamento e la riforma delle facoltà si risolverà in una lunga serie di distacchi e di scissioni.

(2 - continua)

Fulvio Mastropaolo

Lavoro non manuale e professioni

Pubblichiamo la classificazione adottata per le professioni e il lavoro intellettuale dal Prof. Bruno Grazia-Resi per l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia.

La documentazione può suggerire ulteriori motivi di approfondimento allo studio svolto sul tema culturale dell'anno. Esso mostra che il lavoro non manuale tende proporzionalmente a espandersi rispetto al lavoro manuale.

I confini delle forze non manuali in genere non sono sempre ben delineati. Nella concezione comune esse includono tutte le forze del lavoro, meno le manuali. Come si comprende subito, mentre l'esclusione ora citata suggerisce una idea generica dell'oggetto non consente, invece, di passare senz'altro sul terreno pratico della rilevazione dei dati, essendo i limiti troppo vaghi e quindi, troppo indeterminata la massa dei lavoratori così definiti.

A tali inconvenienti si può in gran parte ovviare, suddividendo le forze del lavoro secondo determinati criteri ed ottenendo, quindi, un mosaico di gruppi omogenei di lavoratori. Il mosaico permette una visione d'insieme dell'oggetto entro confini comunemente noti, nonché l'isolamento dei gruppi i cui dati sono poco attendibili.

Tenuto conto dei dati disponibili, i criteri di suddivisione che ho seguito sono principalmente due e riguardano la posizione professionale e le mansioni. Dalla combinazione delle due condizioni ho ottenuto uno schema (1) che separa i lavoratori dipendenti da quelli indipendenti, divisione — fondamentale per qualsiasi studio sulle forze del lavoro — che isola i coadiuvanti, il gruppo C del prospetto, i quali mal si prestano ad un esame sullo stato di occupazione, nonché un settore ancora indefinito delle forze non manuali, la cui inclusione in A va fatta con molta cautela. Mi riferisco alla massa dei piccoli imprenditori, dei titolari di attività operative e di vendita, dei gestori e simili, NMi, le cui caratteristiche spesso si confondono con quelle degli artigiani e dei manuali indipendenti, Mi, e dei coadiuvanti C, dai quali non è facile disgiungerli allo stato attuale delle cose. Il predetto schema permette, infine, la classificazione, secondo le mansioni dei lavoratori non manuali in genere, A, in: intellettuali, I, e non manuali (veri e propri), NM, classificazione che risponde alle esigenze di un esame sulla struttura dell'organizzazione tecnico-economico-sociale del lavoro nei paesi moderni industrializzati. Dette esigenze hanno, del resto, già imposto da tempo, lo studio separato di determinati gruppi: ad esempio, il gruppo dei dirigenti e quello degli impiegati, gruppi che sovente si identificano, erroneamente, con tutte le forze non manuali del lavoro.

Particolarmente imponente è la classe dei dipendenti — i dirigenti, Id, e gli impiegati, NMd — i cui dati sono certamente attendibili. Insieme ammontano a 1,6 milioni di unità, cioè al 56% dei non manuali in genere, A.

Evidentemente la progressiva concentrazione industriale (dal 1936 al 1952 la produzione industriale sale del 55,4%) ed economica, nonché il continuo svilupparsi delle funzioni pubbliche ha favorito il loro incremento; dal 1936 ad oggi il numero dei dirigenti è aumentato del 35% e quello degli impiegati del 27,6%. Mentre nello stesso intervallo i manuali dipendenti, Md sono saliti del 14,17% soltanto.

E' difficile dare un giudizio su tali movimenti, mancando altri dati di riferimento. Può darsi benissimo, tuttavia, che l'accrescimento dei dirigenti sia il frutto della concentrazione e della estensione delle imprese, della organizzazione scientifica del lavoro, del perfezionamento tecnico; fattori questi che se in un primo momento concorrono a rallentare — nei paesi industrializzati naturalmente — l'accresci-

mento delle forze dipendenti del lavoro manuale e ad accrescere quelle non manuali in genere, in un secondo momento — sopraggiunti anche tra queste ultime dei fattori di sviluppo e differenziazione — possono rallentare l'aumento nelle forze non manuali vere e proprie, NMd, addette ai servizi amministrativi e di controllo, accentuandolo, invece, nelle forze intellettuali, Id, preposte alle operazioni di preparazione, coordinamento ed organizzazione delle operazioni da affidare alle altre forze. Ma i predetti movimenti possono anche, in parte almeno, essere la conseguenza di un gigantismo, per creazione di sovrastrutture burocratiche o fittizie.

Qualunque sia il motivo, merita segnalare che nel 1952 per ogni dirigente esistono in media 23 impiegati e 136 manuali, insieme 159 dipendenti da amministrare, guidare, comandare, dirigere. Valori questi che si scostano dai corrispondenti del 1936 in misura irrilevante per gli impiegati (24) ed in misura notevole, invece, per i manuali (161): certo è, pertanto, che la piramide delle forze del lavoro, secondo le mansioni, tende proporzionalmente ad allargarsi di più al vertice che alla base.

Nei non manuali, in genere, A, gli indipendenti comprendono invece, il 44% delle 2.900,2 mila unità. Di questo 44% quasi un terzo è formato



A) Non manuali in genere

B) Manuali

C) Coadiuvanti

I - Intellettuali

NM - Non manuali (veri e propri)

MI - indipendenti
Md - dipendenti

Id - indipendenti

a) professionisti e artisti;
b) imprenditori, agricoltori, industriali, commercianti di grandi aziende;

Id - dipendenti: dirigenti

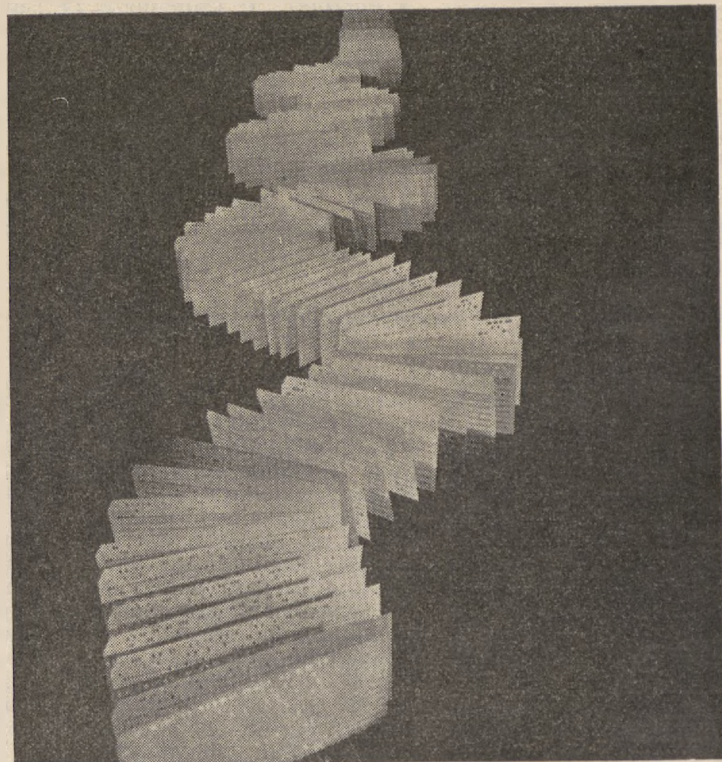
NMi - indipendenti: industriali, commercianti ed agricoltori in genere; titolari di attività operative e di vendita, gestori e simili;

NMd - dipendenti: impiegati

da intellettuali, la ed Ib, il resto da non manuali veri e propri, MNi.

Va da sé che, per i lavoratori indipendenti, la distribuzione delle forze secondo le mansioni assume valori diversi dalla precedente e relativa ai dipendenti, riferendosi questa alla struttura aziendale (inteso detto termine nel senso più ampio) riguardando, invece, quella l'intera struttura economica nazionale. In questo caso la distribuzione rispecchia la capacità di iniziativa privata, non quella organizzativa.

Nel 1952 — mancano i dati per il 1936 — per ogni Iia, ed Iib, si trovano poco più di 2 NMi, e circa 7 Mi; due quinti, quindi delle forze del lavoro italiano (A + B) sono indipendenti. Anche se nello spoglio tra gli NMi e gli Mi sono stati commessi degli errori, la predetta scala delle proporzioni — 1,2 e 7 — mostra come la aspirazione all'indipendenza sia realizzata in prevalente proporzione dagli intellettuali (6 indipendenti contro 1 dipendente) e in misura sempre decrescente man mano si scende nelle due successive categorie dei non manuali veri e propri (1 indipendente contro 2 dipendenti) e dei manuali, 1 ogni 3 dipendenti.



(da: Bruno Grazia-Resi, Primi dati sulle forze di lavoro non manuali; in « La disoccupazione in Italia » - Commissione Parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione; Studi speciali; vol. IV, tomo 5, Roma 1953, pp. 239-240 e pp. 241 e 246).